

Formazione e animazione

La formazione è la promozione dei frati e delle fraternità, in modo che la nostra vita sia di giorno in giorno sempre più conforme al santo Vangelo e allo spirito francescano, secondo le esigenze dei luoghi e dei tempi. La formazione deve essere continua e protrarsi per tutta la vita sia in ordine ai valori umani che alla vita evangelica e religiosa.

La formazione integrale coinvolge tutta la persona, in particolare nel suo aspetto psichico, religioso, culturale e anche professionale o tecnico. Essa si realizza in due fasi: la formazione iniziale e la formazione permanente.

Ogni frate è per tutta la vita formando e formatore, perché tutti abbiamo sempre qualcosa da imparare e da insegnare. Questo principio sia stabilito come programma della formazione da tradursi nella pratica della vita. (dalle *Costituzione dei Frati Minori Cappuccini*, n. 22, 1-2 e 23, 3)

I - Ripartire da Cristo, il Maestro

di Michele Mazzeo, ofm cap

Questo intervento vuole proporre una *fondazione* biblica della “fraternità” (in greco: *adelphotes*). Il vocabolo per la Bibbia è il punto di arrivo di un lungo cammino che parte dalla creazione, giunge fino alla redenzione e sfocia nell’attesa della venuta-ritorno di Cristo. Il punto di partenza linguistico è il termine concreto “fratello” (*adelphos*) e il punto di arrivo è la visione cristiana della vita di relazione, descritta esplicitamente come “fraternità” dall’apostolo Pietro. Cristo è e rimane alla base della fraternità, perché è il Maestro e il fratello universale. Egli è il centro dinamico di convergenza, di unione e di ricerca comune, specchio di confronto individuale e collettivo. Egli è la pietra angolare di tutta la costruzione della comunità ecclesiale (*Ef 2,20*).

Tre sono i punti di riferimento per questa nostra riflessione:

- 1) *L’universale fraternità umana è un fatto genetico voluto da Dio creatore*, per cui gli uomini, a partire dalla Genesi, sono “figli di Dio” e fratelli fra di loro:
«Facciamo l’uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (*Gn 1,26*).
- 2) *La fraternità cristiana ha la sua centralità in Cristo* e nasce da questa sua Parola:
«Uno solo è il vostro maestro (*didaskalos*) e voi siete tutti fratelli (*adelphoi*)» (*Mt 23,8*).
- 3) *La fraternità è per natura e definizione Popolo di Dio*:
«amate la fraternità» (*IPt 2,17*);
«la vostra comunità di fratelli (*fraternità*) sparsa nel mondo» (*IPt 5,9*).

Questo cammino di riflessione sulla fraternità, spesso richiamata e poco fondata su dati rivelativi della Scrittura, è vitale per la fede cristiana e determinante per la crescita della comunità dei credenti.

1. L’universale fraternità umana voluta da Dio creatore

Collegare direttamente la fraternità all'atto creativo di Dio, significa ricordare che la realtà della fraternità basata su Dio è dentro di noi, poiché siamo creati a sua immagine:

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (Gn 1,27).

L'uomo è la "statua vivente" della divinità, il suo "ritratto", la sua "copia" sulla terra. Perciò l'omicidio è condannato come attentato all'immagine stessa di Dio, presente nell'uomo (Gn 9,6). La somiglianza con Dio è così costitutiva della struttura dell'uomo che la caduta del peccato con tutte le sue conseguenze sulla creazione, non l'ha distrutta, ma l'ha solo sfigurata (Gn 3). Risulta molto incisivo ricordare che Adamo

«generò a sua immagine, a sua somiglianza un figlio» (Gn 5,2).

In questo modo la somiglianza con Dio viene trasmessa. Il primo uomo trasmette ai suoi discendenti questo carattere genetico, frutto dell'atto creativo di Dio, che rende tutti gli uomini fratelli/sorelle. Un'affermazione della tradizione giudaica esprime bene questo mistero della vita umana, legandolo a tutto il creato:

«Un solo uomo equivale all'intera creazione».

Toccare/distruggere un uomo significa toccare tutta la creazione; aiutare un uomo significa soccorrere tutto il creato.

La fraternità universale, fondata sull'atto creativo di Dio, deve trovare un riscontro nella vita quotidiana attraverso lo sforzo di vivere nella "volontà" di questo Padre. Perciò nella nuova alleanza la preghiera del *Pater* di Gesù mette sulle nostre labbra le parole impegnative: «Padre nostro» (Mt 6,9a). L'aggettivo "nostro" non esprime un possesso, ma una relazione con Dio Padre totalmente nuova. I due termini "Padre nostro" sono espressione di una triplice realtà: Padre/Figlio/fratelli-sorelle, le cui componenti sono correlative ed interdipendenti.

Ci sono alcuni testi giudaici stupendi, che annunciano un tipo di paternità nel futuro e contengono un tipo di fraternità universale dove si afferma:

«Io sarò Padre per essi, ed essi saranno per me figli. Saranno tutti chiamati figli del Dio vivente e io loro padre nella sincerità e nella giustizia e tutti gli angeli e tutti gli spiriti li riconosceranno e sapranno che essi saranno miei figli».

Anche negli scritti di Qumran abbiamo testimonianze mirabili sulla paternità di Dio e sulla fraternità universale:

«...tu sei padre di tutti i tuoi [figli] di verità; ti compiaci in essi come una madre amorosa nel suo piccolo, e come un padre premuroso tu stringi al petto tutte le tue creature».

In questo caso la paternità divina riguarda tutti: Dio è il nostro soccorritore nell'ora del bisogno, quando nessun altro ci può aiutare. Da sottolineare come la paternità si colora di maternità:

«Come una madre consola un figlio» (Is 66,13).

I figli/fedeli trovano rifugio in Dio come nel padre e nella madre. Questo statuto genetico delle persone, tutti "fratelli" perché figli di Dio, è cruciale come preparazione alla rivelazione del NT, perché la svolta su questa realtà è rivelata da Gesù di Nazareth.

2. La fraternità centrata in Cristo

La fraternità è un progetto voluto da Gesù e viene rivelato in Matteo a chiare lettere:

«Voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli... E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia il vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato» (Mt 23,8-12).

Il testo è un monito dell'unico Maestro Gesù ai suoi discepoli. Le due immagini da Lui usate per chiarire come vivere da veri seguaci sono prese rispettivamente dal settore scolastico (*maestro-fratello*) e da quello domestico (*padrone-servo*). *Rabbì* deriva da *Rab*, "grande", è un titolo onorifico e significa letteralmente "mio grande, mio signore"; era il titolo dato ai "maestri", o dottori della Legge. Nelle lingue moderne è usato il termine *rabbino*.

Ai seguaci di Gesù è impedito farsi chiamare *Rabbi* da due motivi convergenti: nella comunità deve essere per tutti chiaro che l'unica autorità d'insegnamento compete al Messia e i discepoli vivono una comune condizione di fraternità e devono considerarsi fratelli/sorelle.

L'espressione in greco è molto forte perché c'è il numero cardinale "uno" riferito al "Maestro" Gesù. In Giovanni il titolo di "Maestro", *Rabbi* o *Rabboni*, è usato spesso in senso affettuoso nei confronti di Gesù, ma in Matteo no! Solo Giuda, il traditore, si rivolge a Gesù, chiamandolo *Rabbi* prima di tradirlo (*Mt 26,25*), gli altri discepoli lo chiamano sempre "Signore".

Matteo delinea qui la concezione cristiana della comunità ecclesiale (*Mt 23*). Questo carattere della fraternità va salvaguardato ad ogni costo, perciò ribadisce:

«E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (*Mt 23,10*).

Questa rivelazione di Gesù unico Maestro (*Mt 23,1-12*) assume maggior significato se considerata nel contesto della requisitoria di Gesù sul comportamento di scribi e farisei ipocriti, che si sono impossessati dell'autorità di insegnare (v. 2) per due motivazioni:

a) la dissonanza tra il loro insegnamento e il loro comportamento: fondamento della loro ipocrisia (*Mt 23,13-ss*). Questa scissione fra il dire e il fare è continuamente condannata da Gesù, sia che si tratti dell'atteggiamento farisaico, sia che riguardi l'atteggiamento dei discepoli (*Mt 7,21-23*). Scribi e farisei impongono, dunque, il giogo della Legge agli altri (*Mt 11,28-30; At 15,10-11*), ma essi non vi si sottopongono in nessun modo. Nel brano di Matteo che stiamo considerando, Gesù usa un linguaggio insolitamente aggressivo, simile alle invettive dei profeti.

b) Un ostentato esibizionismo religioso: Tutto ciò che fanno, dice Gesù, lo «fanno per essere ammirati dagli uomini» (*Mt 23,5-7*). L'atteggiamento da assumere nelle opere (elemosina), nella preghiera e nel digiuno indicato da Gesù (*Mt 6,1-18*), pone al centro di tutto il rapporto con il Padre, quale criterio di verità sostanziale degli atti dei credenti.

Con il "voi" rivolto direttamente ai discepoli Gesù dà loro un altro metro per misurare la grandezza del discepolo: l'abbassamento e il servizio.

«Il più grande tra voi sia il vostro servo... chi si abasserà sarà innalzato» (vv. 11-12; cfr. 18,4).

Riconoscere Gesù come unico "Maestro", Dio solo come "Padre" comporta riconoscersi come una comunità di "fratelli", una comunità cristiana ideale. Al vertice c'è Dio, il Padre celeste, il modello a cui tutta la condotta della comunità deve riferirsi:

«perché siate figli del Padre vostro celeste...» (*Mt 5,45*).

Alla base sta la comunità dei fratelli, i quali sono tali perché Dio è loro Padre:

«Non chiamate nessuno Padre sulla terra perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (v. 9).

In questa comunità deve regnare lo spirito di fraternità dove nessuno pretende di farsi grande, perché chi è grande si fa servo (v. 11), chi è in alto si abbassa (v. 12), se c'è qualche sviato lo si riprende con amore (cfr. 18,15-16) e senza riserve gli si perdona sempre:

«per amore al mio fratello... (perdonerai) ... non fino a sette volte, ma settanta volte sette» (18,22).

Al centro, vincolo di unità dei fratelli tra loro e dei fratelli con Dio, c'è il Cristo. Gesù realizza la "la Presenza" di Dio in mezzo al suo popolo. Cristo è il modello di chi, facendosi piccolo, diventa il più grande nel regno dei cieli (18,1), e chi accoglie il "piccolo", accoglie Cristo stesso (18,5). Infine, Cristo è il modello dei pastori della Chiesa nell'infaticabile amore con cui ha compiuto la sua missione affidatagli dal Padre.

Nel documento della CEI "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", si ricorda che:

«Gesù ha conosciuto come ogni uomo le *tappe della crescita* fisica, psicologica, spirituale... anch'egli, come ogni uomo, ha dovuto accettare la famiglia in cui è nato, il contesto culturale in cui è cresciuto... e i limiti della propria corporeità... come ogni figlio d'Israele, egli ha altresì letto e ascoltato le parole di Dio dei padri... (frequentato) le sinagoghe e il tempio... Luca riassume, in forma assai breve ma efficace: "Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52)».

Una nota della Santa Sede per una corretta presentazione dell'ebraismo afferma:

«Gesù era ebreo e lo è sempre restato... questo sottolinea la realtà dell'incarnazione».

Le radici ebraiche di Gesù sono a volte molto forti nei testi dei Vangeli. Giovanni Paolo II da anni richiama l'attenzione dei cristiani sul mistero d'Israele. Nella visita alla sinagoga di Roma afferma: «Scrutandone il mistero la Chiesa di Cristo scopre i suoi legami con il giudaismo. La religione ebraica non ci è estrinseca, ma è in un certo modo intrinseca alla nostra religione».

Da alcuni anni anche gli ebrei mostrano un forte interesse verso Gesù, con studi seri, alcuni pubblicati anche in italiano. Schalom Ben Chorin afferma:

«Gesù è per me l'eterno fratello, non solo fratello in quanto uomo, ma anche mio fratello ebreo.

Sento la sua mano fraterna, che mi afferra affinché lo segua... questa mano con i segni delle ferite».

Collocato all'interno della tradizione ebraica si comprende meglio da un lato la "continuità", dall'altro la travolgente "novità" del suo insegnamento e del suo comportamento. A noi interessa approfondire la sua identità e la sua missione di Maestro, per cogliere una novità nella continuità del mondo giudaico. La categoria della fratellanza proposta da Gesù, come logica nuova dei rapporti umani, diventa la "carta costituzionale" della nuova comunità. La fraternità è il test che rivela già nella storia la propria identità dei seguaci di Gesù di Nazaret. A partire da Gesù il legame tra i fratelli/sorelle non è più un legame di sangue, ma il legame con Cristo, il Maestro, il Signore.

Sia da parte ebraica sia da parte cristiana, oggi si cerca di ricollocare Gesù nel suo vero ambiente: il mondo ebraico. Ciò che costituisce uno scandalo per gli ebrei di oggi non sono i racconti prepasquali su Gesù risorto, ma la fede in Gesù Cristo, come afferma un ebreo:

«La sua fede, la sua fiducia assoluta in Dio, il Padre, la disponibilità a sottomettersi completamente alla volontà del Padre... ci può unire, ebrei e cristiani: la fede *di* Gesù ci unisce,... ma la fede *in* Gesù ci divide».

La forma nella quale Gesù insegnò è la stessa usata dal maestro giudaico del suo tempo. Tutto l'insegnamento di Gesù in riferimento a Dio e al prossimo (*Mt* 22,37-40 e par.). Gesù come maestro riprende la linea dei profeti che annunziano in modo nuovo ed immediato la volontà di Dio.

Va notato però che Gesù non appartenne a uno specifico gruppo ebraico, ma si pose in dialogo personale con rappresentanti di tutti i gruppi e anche con i non ebrei. Gesù ebbe rapporti amichevoli con diversi farisei, e fu radicato in modo profondo nella vita religiosa della sinagoga. Come facevano i rabbini, Gesù espose il suo insegnamento soprattutto attraverso le parabole. A lui interessava l'avvento del regno sovrano di Dio che si era realizzato nella sua persona e nella sua missione.

Il caso di Gesù "Maestro" era una realtà costatabile da ciascuno: "Maestro" è colui che partendo dalla Torah insegna la via di Dio ad un gruppo di discepoli radunati attorno a lui. Perciò la designazione di Gesù come *Rabbì*, si inquadra bene nella figura del *rabbì* del tardo giudaismo. In questo senso non gli è mancato il riconoscimento da parte ebraica.

Le difficoltà che Gesù incontra come maestro, nascono dal non seguire la via prescritta per la formazione dei discepoli e dal non avere l'autorizzazione di una gerarchia ufficiale:

«I Giudei erano stupiti e dicevano: Come mai costui conosce la Scrittura senza aver studiato?».

La tradizione scritta, la *Torah*, esige una seria spiegazione orale, la cui responsabilità ricade su di un magistero:

«Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma se il profeta avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire... quel profeta dovrà morire... di lui non devi avere paura» (*Dt* 18,19-22).

La verità di un insegnamento si misura dal modo in cui è vissuto dal maestro: l'albero si riconosce dai suoi frutti (*Mt* 12,33).

Il *Rabbì* rappresentava la massima autorità nel campo dell'insegnamento, ma al tempo stesso, costituiva l'esempio che doveva essere imitato da chi voleva vivere in conformità alla sua legge.

Il concetto di maestro includeva tale comunanza di vita, ma le caratteristiche essenziali, discriminanti ed esclusive che vengono richieste a chi voleva porsi alla sequela di Gesù sono uniche. Per esempio, a differenza dei rabbini, è Gesù che sceglie e chiama Pietro, Andrea e gli altri, che restano suoi discepoli per tutta la vita, perché è la sua persona e non la conoscenza della Legge a rappresentare l'ideale d'esistenza. Gesù oltrepassò, nella forma e nella sostanza, il discepolato

rabbिनico, facendone una realtà originale. L'elemento determinante che lega i discepoli al Maestro non è semplicemente il suo insegnamento, ma sempre e solo la sua persona.

Il modo d'insegnare di Gesù contiene delle forti novità che violano le tradizioni: Gesù insegna ad una donna (*Lc* 10,39), per risanare un'ammalata viola il sabato (*Lc* 13,10-17), rivelando il sabato come giorno del Signore, il giorno per eccellenza della salvezza. Inoltre, era prassi normale nel mondo giudaico che i discepoli, dopo il percorso formativo, diventino a loro volta "Maestri". Con Gesù si resta discepoli per tutta la vita.

Ci sono diversi episodi della vita di Gesù che rivelano una vita e una missione che hanno senso in un servizio reso, non ricevuto:

«Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve... Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc* 22,24-27).

Per far capire il senso di questo servire, la vigilia della passione Gesù farà un gesto simbolico della lavanda dei piedi ai discepoli:

«“Quello che io faccio ora – disse Gesù a Simon Pietro che rifiutava di farsi lavare i piedi – tu non lo capisci, lo capirai dopo”... Quando ebbe lavato i piedi... sedette di nuovo e disse loro: “Sapete ciò che vi ho fatto?”» (Cf. *Gv* 13, 1-19).

Con questa domanda diretta “comprendete?” Gesù vuole evitare che il gesto venga interpretato erroneamente come un gesto di semplice umiltà. La precisazione di Gesù “sapete ciò che vi ho fatto?” significa “sapete ciò che vi ho lasciato fatto?”. L'espressione indica l'intenzione del Maestro di dare alla sua azione una validità che resti in vigore nella sua comunità:

«Se dunque io... il Maestro ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi... Sarete beati se (queste cose) le metterete in pratica» (*Gv* 13,14-17).

La sovranità finale di Dio annunciata da Gesù comporta tratti orientati al futuro, come mostra la descrizione profetica del giudizio finale. In questa descrizione Gesù annuncia che il Figlio dell'uomo verrà e siederà con tutti i suoi angeli per giudicare, e separerà l'umanità in due parti: a destra la parte benedetta, a sinistra la maledetta. Le persone chiamate alla destra sono coloro che hanno riconosciuto la presenza di Gesù nei poveri del loro tempo:

«Saranno riunite davanti a lui tutte le genti... Allora il re dirà.. venite ricevete in eredità il regno... Perché io ho avuto fame... sete... ero forestiero... carcerato... Allora i giusti risponderanno: Signore quando ti abbiamo visto... Il re dirà loro... ogni volta che avete fatto queste cose ad uno dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (*Mt* 25,31-46).

Gesù si identifica con tutti gli infelici, i poveri che sono definiti da lui: “miei fratelli”. C'è una presenza misteriosa ma reale di Gesù nei “piccoli”. Il giudizio riguarda tutte le genti senza distinzione e riguarda le opere. Da questo versante ci aiuta una affermazione della tradizione giudaica:

«Quando un uomo muore non lo accompagnano l'argento o l'oro, non pietre preziose o perle, ma la torà [l'osservanza della legge] e le buone opere».

Un testo molto vicino alla beatitudine dell'Apocalisse:

«beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche perché le loro opere li seguono» (*Ap* 14,13).

“Fratello” (*adelphos*) e “sorella” (*adelphe*) nel AT designano in senso proprio la fratellanza carnale, e nel NT indica anche in senso traslato la fratellanza spirituale, che lega fra loro i cristiani. Questo senso metaforico si ritrova anche nei derivati “fraternità” e “fraterno” che ricorrono solo nella prima lettera di Pietro.

Con la “fede” in Gesù Cristo i credenti diventano suoi “fratelli e sorelle”, “figli di Dio Padre”. Si capisce quindi che l'appellativo “fratello” è per quanti condividono la stessa fede. Gesù chiama suoi “fratelli” coloro che lo ascoltano e lo seguono, e vuole che i suoi discepoli si considerino fratelli tra loro. Il rapporto tra fratelli deve essere quello dell'amore:

«Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. Chi ama suo fratello dimora nella luce...» (*IGv* 2,9-11).

3) La “fraternità” è per natura e definizione “Popolo di Dio”.

L’apostolo Pietro è l’unico in tutto il NT che parla in modo esplicito la realtà della *fraternità* e l’utilizza due volte per definire la comunità cristiana come Popolo di Dio.

La prima quando invita:

«rispettate tutti, amate la fraternità (*adelphotes*), temete Dio» (1Pt 2,17).

La seconda quando invita a resistere al diavolo:

«Resistete a lui, forti nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono inflitte anche alla vostra comunità di fratelli (*adelphotes*) sparsa nel mondo» (1Pt 5,9).

La coscienza di essere seguaci di Gesù Maestro e fratelli fra noi, è la radice profonda di quella che Pietro, con un vocabolo originale, chiama: “fraternità, fratellanza, comunità di fratelli”. Per le persone che costituiscono la comunità cristiana, è richiesto l’amore, «amate la fraternità», e l’imperativo “amate” è al presente per sottolineare un atteggiamento permanente, continuo e abituale dei cristiani.

In realtà, *adelphotes* è un vocabolo astratto, coniato da Pietro per determinare la natura della Chiesa e per indicare collettivamente e globalmente tutti i cristiani, ma è costruito sul termine concreto *adelphos*, cioè il fratello, figlio dei medesimi genitori. Il termine “fraternità” riflette una tappa importante nel processo della definizione della natura stessa della Chiesa, costituita da persone che sono fra loro “fratelli” nella fede, in una società pagana e ostile.

I credenti sono una “fraternità” costruita dalla presenza di Gesù e dalla Parola di Dio. I cristiani si sentono fra loro uniti da questo vincolo, da qui l’atteggiamento fraterno di rispetto e amore reciproco.

L’invito di Pietro «amate la fraternità» (2Pt 2,17) si trova nel contesto della seconda parte della sua lettera, costituita da una serie di esortazioni che descrivono come deve essere il comportamento dei cristiani nella società pagana e le responsabilità conseguenti all’essere diventati il Popolo di Dio. Bisogna vivere da credenti in ogni condizione. I cristiani sono interpellati in quanto “pellegrini” (1Pt 2,11), ed esortati a una lealtà civica che investe tutti i campi: dallo stato alla società, dalla situazione professionale alla vita familiare. Pietro passa dall’esortazione generale sulla condotta esemplare dei cristiani fra i pagani, alle esortazioni che investono, sia la sfera pubblica che quella privata, sia le relazioni con l’esterno che quelle tipicamente interne alle comunità cristiane.

L’invito «rispettate tutti» vale per tutte le persone umane, come creature di Dio per le quali Cristo è morto ed è risorto. Invece, per le persone che costituiscono la comunità cristiana, è richiesto l’amore: «amate la fraternità». Implicito il ricordo della fonte stessa di tale fraternità nel duplice aspetto: l’elezione da parte di Dio Padre e l’amore vicendevole fra i membri della comunità (1Pt 1,1-2). Il termine “fraternità” contiene, perciò, un concetto di forte spessore ecclesiale e comporta la coscienza che i cristiani sono uniti fra loro in una comunione tale da fondare una piena e vera fraternità nella società pagana. Qui Pietro mostra di ricordare davvero bene la rivelazione di Gesù: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).

Segue l’invito all’amore profondo tra persone che sono fra loro “fratelli”, figli dello stesso Dio Padre, redenti dal Figlio Gesù Cristo, santificati dallo Spirito. Il verbo *agapao* (amare) definisce il carattere permanente dell’esistenza cristiana, che consiste nell’amare e credere pur senza aver visto Gesù. Il sostantivo *agape* (amore) afferma che l’amore gli uni per gli altri deve essere intenso e rivela che un tale amore «copre una moltitudine di peccati». Con questo invito all’amore siamo nel cuore del messaggio neotestamentario, dove Cristo è il centro di una comunità di fratelli.

«Amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio.

Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore... In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione dei nostri peccati... se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di lui è perfetto in noi» (1Gv 4,7-12).

Lo scopo particolare dell’invito all’amore da parte di Pietro risalta anche dall’uso tipicamente cristiano del sostantivo *agape* (amore) e dal verbo *agapao* (amare), qui in connessione profonda con

l'altro termine greco per indicare l'amore fraterno (*philadelphia*), ma anche dal fatto che indica la direzione di questo amore «amatevi intensamente gli uni gli altri», limitandolo ai cristiani.

L'insistenza sull'amore fraterno presuppone che i cristiani abbiano compreso se stessi come persone entrate, attraverso la fede, a far parte della nuova famiglia del regno e diventati, così, fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre. La "fraternità" indica collettivamente tutti i cristiani.

«Resistete a lui (il diavolo), forti nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono inflitte anche alla vostra comunità di fratelli (*adelphotes*: fraternità) sparsa nel mondo» (1Pt 5,9).

Gesù Maestro e la fraternità: una grazia e una sfida

Gesù è Maestro perché ci insegna la via della vita. Gesù è il sapiente perché conosce le cose del Padre e ci fa scoprire quelle del mondo. Gesù è il Maestro perché è il *Logos*, "Verbo di Dio". Gesù ha instaurato relazioni umane, rivelandoci con chiarezza "voi siete tutti fratelli". La fraternità suppone l'esperienza di Gesù Maestro, di Dio Padre, dello Spirito. Si tratta di esperienza e di "conoscenza" sempre "imperfetta", parziale, come dice Paolo:

«la nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, ciò che è imperfetto scomparirà» (1Cor 13,9-10).

Certo le nostre relazioni fraterne sono carenti e disturbate. L'affermazione «uno solo è il vostro Maestro, voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8) richiede, oggi più che mai, di essere rimodellata su di Lui. Dobbiamo crescere! Da qui l'importanza della formazione permanente. Spesso non siamo ancorati a Gesù Maestro, all'esperienza di Dio Padre, sotto la luce libera dello Spirito, che segna la nascita e la crescita della Chiesa (Lc 24,49; At 2,33).

La realtà dell'unico Maestro e della fraternità, che nasce a partire dall'incontro con Gesù, è per noi, come lo è stato per i discepoli storici di Gesù, una "grazia" e una "sfida": una grazia perché già sappiamo di essere costituiti da Gesù come fratelli/sorelle; una sfida perché è un rapporto che esige una quotidiana conversione alla presenza dell'unico Maestro.

Guardando i discepoli storici di Gesù notiamo che hanno il coraggio di restare con lui. Non è distruttivo sbagliare, ma è decisivo restare con il Maestro. Basti pensare a Pietro e Giuda: Pietro lo rinnega, ma, nonostante sbagli e fallimenti, resta con il Maestro. Giuda si allontana e arriva a venderLo, poi si suicida.

La nostra personalità è frutto di tutto un corredo genetico: culturale, psicologico, religioso. Qui va sottolineato l'aspetto terapeutico del contatto con Gesù, con la sua Parola, con il suo Corpo e con il suo Sangue. Dio con la crocifissione del Figlio dimostra un amore assoluto per l'uomo, che anche gli Ebrei riconoscono e accolgono come potenza di Dio per chiunque crede.

Dopo Gesù non vi possono essere molti Maestri: Lui è l'unico Maestro di ogni uomo, di ogni donna, di ogni tempo. Nella nostra epoca spesso i cristiani, attraverso la lotta contro tutte le discriminazioni, la vicinanza ai poveri, l'aiuto al prossimo sono visti come fratelli e sorelle universali. Francesco d'Assisi, Madre Teresa di Calcutta, Charles de Foucauld sono un esempio, perché hanno espresso le loro convinzioni su Dio, Padre comune. Per loro tutti gli uomini sono creati a sua immagine e somiglianza.

La fraternità si vive e si testimonia nella storia e ogni epoca presenta le sue contraddizioni, le sue esigenze, insieme alle sue ricchezze. Dio, Uno e Trino, è il modello insuperabile della "fraternità". L'esperienza della relazione fra le persone umane e Dio, con Gesù, non avviene più in via *verticale*, ma nello scambio orizzontale tra *fratelli* su questo modello trinitario. Si scopre così che ognuno è «fratello, sorella e madre» (cf. Mc 3,35) degli altri.

Romano Guardini afferma:

«Il modello e la norma per il cristiano è... Gesù Cristo. In tutte le circostanze della vita, nelle gioie e nelle privazioni, nel lavoro e nel riposo, nel rischio e nelle tentazioni, fin nel trapasso angosciato della morte, il cristiano sa che Gesù l'ha preceduto e gli ha insegnato il modo di andare a Dio, passando attraverso la morte per giungere alla risurrezione... Questo continuo riferimento a Cristo non consiste tanto in un'imitazione esteriore e particolareggiata, che sarebbe impossibile, ma in un'assimilazione

delle disposizioni spirituali di lui, quali si sono manifestate complessivamente nella sua vita... l'obbedienza e la sottomissione totale alla volontà di Dio Padre e la dedizione generosa per gli uomini».

Quale è la strada per vivere come discepoli dell'unico Maestro, fratelli fra noi e con tutti gli uomini? Credo sia quella della "conversione" (*metanoia*) indicata nel NT, e quella del "cambiamento del cuore" dell'AT e della tradizione rabbinica. Percorrere queste strade ci introduce in un *cammino quotidiano* verso Dio e verso gli altri. Il documento CEI ci incoraggia presentando Gesù Maestro, che nel

«ripercorre l'esperienza della tentazione, come Adamo nel giardino dell'Eden, come Israele nel deserto e come ciascuno di noi nella vita quotidiana, uscendone però vincitore: è lui il nuovo Adamo, l'uomo che ha saputo crescere nella propria libertà fino a essere capofila di una nuova umanità, condotta, al suo seguito, dal deserto del peccato alla terra promessa del Regno. Ascoltare la Parola di Dio e lottare contro le tentazioni, contro i "pensieri malvagi" (*Mc 7,21*) che allontanano dalla via della vita: è il cammino necessario a ogni cristiano per imparare a usare la propria libertà amando Dio e i fratelli».

In passato la formazione era incentrata sulle norme (Costituzioni, Diritto canonico, precetti, ecc.), non in quanto itinerari fondati sui valori dell'amore che strutturavano le relazioni. Si dava la regola esterna senza educare alla preghiera profonda e trasformante. La comunità è chiamata ad un percorso di grazia sotto il soffio dello Spirito che deve essere avvertito. Da qui l'importanza della formazione sullo stile di Gesù, che ha chiamato e tenuto sempre con sé i discepoli per una educazione *continua, vitale e permanente*.

Nella realtà della vita fraterna spesso si rischia di entrare in un cerchio chiuso di potere: l'elezione dei Superiori, l'esercizio dei diversi ruoli, la gestione economica perfino del sacro e l'ossessione di guadagnare di più, ossessione disumana oltre che anticristiana. Manca l'esperienza di Dio Padre e del Figlio nello Spirito. È assente una evangelizzazione del profondo, per cui diventa difficile fare esperienza viva di fraternità come facevano Pietro e Paolo, S. Francesco e S. Antonio, frate Elia. Siamo diversi e possiamo avere opinioni differenti, come Pietro e Paolo, ma restare ugualmente fratelli, ancorati a Gesù, all'esperienza di Dio Padre, sotto la luce libera dello Spirito principio della vita, che segna la nascita e la crescita della Chiesa (*Lc 24,49; At 2,33*).

Nel mondo di oggi la ricerca di fraternità è sincera, anche se confusa, dispersiva ed incompleta; non di rado imprigionata nelle maglie delle ideologie sociali del nostro tempo. Le esigenze attuali di fraternità possono trovare delle risposte liberanti in Cristo unico Maestro. La fraternità è originariamente un valore: nell'incontro però, spesso, tendiamo a sottolineare ciò che ci divide e non quello che ci unisce.

Il processo di globalizzazione porta il mondo ad agire con una serie di organizzazioni internazionali fra loro legate, in cui l'economia sembra essere l'unico movente. In questo contesto la costruzione della fraternità è un'opera da un lato affascinante, ma dall'altro laboriosa ed impegnativa. L'individualismo ovviamente è una tentazione. Insuccessi, delusioni, fatica, sofferenza rischiano di portare la fraternità fra le utopie, inducendo i cristiani a vivere ed operare in piccoli spazi immunizzati dal fermento del Vangelo.

La fraternità sulla terra è sempre incompiuta, perché il male esce dal cuore degli uomini (*Mt 15,19-20; 7,21-23*), i quali aspettano la redenzione e nutrono la speranza di essere salvati (*Rm 8,19-25*).

Gesù, nel Vangelo, pone il discepolo di fronte al fratello che sbaglia in due atteggiamenti positivi: *il perdono* e la *correzione fraterna*.

Il perdono fa rientrare la fraternità nell'alveo dell'amore reciproco, segno della presenza del Signore fra i discepoli (*Gv 13,35*). La possibilità di trasmettere il perdono ad un fratello è un dono dato da Cristo al sacerdozio ministeriale (*Mt 16,19*) e al sacerdozio universale (*Mt 18,18*).

La correzione fraterna è l'opportunità di autocritica e di conversione, mediata dall'amore vicendevole. La fraternità non può fare a meno della correzione fraterna, che non va confusa con il giudizio feroce, con la critica acida, con la condanna, con la disistima, con l'emarginazione del

fratello, con l'imposizione di una pena. La correzione fraterna è comprensibile solo in una visione cristiana dell'esistenza.

Proprio il perdono e la correzione fraterna mettono alla prova il realismo della fraternità: essa è vera e solida se sa perdonare e correggere.

Il fratello è una "persona dono" che pone interrogativi alla mia esistenza, al mio amore, e sollecita il mio aiuto. Il rapporto con l'altro esclude relazioni di superiorità o di inferiorità, e assume lo spessore di un reciproco rispetto.

Il termine "fratello" a volte è formale tra il clero, negli ordini religiosi e monastici. I sentimenti di fratellanza voluti da Cristo non possono ridursi ad un semplice titolo, ma deve esserci la vita: solo dal modo in cui si vive insieme si può capire se, e in che misura, la fede comune e l'amore per gli altri siano effettivi.

Ci chiediamo infine: Qual'è il modo di esercitare l'autorità, il potere, l'obbedienza, l'ascolto del cuore, sulla strada di Dio, dello Spirito, in Cristo unico e vero Maestro? Il nostro insegnamento è più un indottrinamento, o non deve essere piuttosto l'annuncio della buona notizia del Regno? Nella nostra vita di fraternità c'è un impegno quotidiano di conversione? La fraternità come si rapporta con i ragazzi che vogliono discernere la loro vocazione?

Francesco d'Assisi non ha lasciato molti insegnamenti, ma, come Gesù, ha vissuto la realtà della fraternità. Oggi il mondo è cambiato, ma dov'è lo Spirito di riforma dei Frati Cappuccini? Quando capiremo che i problemi sono dentro le persone, nel loro cuore e non fuori di loro? Viviamo da "figli" per essere "fratelli", sul monito di Gesù: «Uno solo è il vostro Maestro, voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8)? Perché l'invito di Pietro «amate la fraternità» (1Pt 2,17) non è entrato nella nostra spiritualità?

II - La fraternità: un dono e un impegno.

di Prospero Rivi, ofm cap

Plasmati a Sua immagine

Vivere in comunione fraterna è l'aspirazione segreta ed insopprimibile del cuore umano, plasmato ad immagine di quel Dio che da sempre è comunione di Persone e che fin dall'inizio lo ha sospinto alla somiglianza: «non è bene che l'uomo sia solo» (*Gen 2, 18*). Infatti la vocazione profonda di ogni uomo è la comunione/condivisione con altre persone.

Tutti siamo alla ricerca di tale comunione tra noi; ma nella storia segnata dal peccato in cui tutti siamo inseriti, questa è possibile solo se il cuore si apre al Redentore: la sola "vera comunione" possibile è quella che si realizza in Cristo Signore.

Cristo Gesù, Parola che rivela in pienezza il disegno del Padre, affida ai suoi discepoli il *comandamento nuovo* di amarsi gli uni gli altri come Lui li ha amati, di divenire una cosa sola come Lui e il Padre lo sono...

L'unità in Cristo è il fine dell'intera storia umana, e la Chiesa è lo strumento di tale unità tra gli uomini, il luogo privilegiato dell'azione dello Spirito in quest'opera di unificazione dell'umanità intorno a Colui che, elevato da terra, alla fine attirerà tutti a sé... (cf. *Gv 12, 31*).

Lo Spirito Santo è il protagonista della storia della salvezza, che è mistero di comunione con Dio e tra gli uomini in Cristo: è Lui che opera nei sacramenti, Lui che rende presente il Cristo nei poveri segni del pane e vino consacrati, Lui che fa crescere la Chiesa nell'unità.

La *spiritualità di comunione* è quella che la Chiesa riconosce oggi come la più urgente espressione dell'esperienza cristiana nel momento storico che stiamo vivendo. Il Magistero, con in testa questo stupendo vecchio Papa che non si stanca di ripeterlo, chiede a tutto il Popolo di Dio di impegnarsi a vivere e a far crescere tale spiritualità.

Concretamente si tratta di farsi ovunque promotori di comunione: favorire in tutti i fedeli la coscienza di essere "figli nel Figlio", perché coinvolgano se stessi in rapporti fraterni sempre più autentici, sapendo di essere figli per dono e dunque fratelli, fratelli per vivere da figli...

Fraternità e spiritualità di comunione

Francesco d'Assisi è riconosciuto da tutti come il più grande interprete del progetto cristiano. Non a caso egli ha intuito con otto secoli d'anticipo l'enorme portata di questa *spiritualità di comunione*: fin dall'inizio della sua esperienza di conversione, ha riconosciuto, nel dono di fratelli che gli si affiancavano per condividere il suo cammino di sequela, la chiamata del Signore a vivere in Fraternità. "Fratello-fraternità" sono i termini che usa di più per definire il volto di questi nuovi gruppi di cristiani che in pochi anni sono andati sorgendo ovunque per l'Italia e per l'Europa quali fratres (i Frati), sorores (le Clarisse) e poenitentium collegia (l'OFS), ed hanno dato un contributo straordinario al rinnovamento della Chiesa e all'evangelizzazione della nuova società comunale.

Dunque, un carisma quello francescano insieme tanto antico e tanto nuovo, una proposta di vita in fraternità che affonda le radici in ben otto secoli di storia e con rami ancora tanto frondosi da poter continuare ad accogliere coloro che - affaticati e stanchi - cercano spazi di vita fraterna semplice ed autentica.

La spiritualità di comunione ci viene proposta anche come la componente più preziosa di una globalizzazione positiva, il sale che può darle sapore, il lievito che la fa crescere nella giusta direzione: quella del Regno che già qui ci è dato di costruire e che giungerà a compimento nell'eternità per opera di Colui che, riempiendo di sé ognuno ed ogni cosa, porterà a perfezione le nostre quotidiane fatiche e i nostri sempre poveri tentativi di vivere riconciliati ...

Così, le nostre fraternità possono essere viste come laboratori in cui si anticipa e si fa crescere quell'unità in Cristo a cui sono chiamati in primo luogo la Chiesa, ma pure l'umanità nel suo insieme, anche se il suo compimento si avrà solo nella sala del banchetto delle nozze del Figlio con la Chiesa, nella domenica senza tramonto della Gerusalemme celeste.

E qui abbiamo un primo aspetto dell'importanza spirituale della vita in fraternità: quello di essere un segno, una profezia che – pur in modo sempre povero e frammentario - anticipa nell'oggi il destino a cui tutti gli uomini sono chiamati.

L'altro aspetto mi pare debba essere visto in rapporto al nostro cammino di conversione, e ci obbliga a chiederci se e per quale via è poi realmente possibile vivere da fratelli.

Abbiamo già accennato al fatto – per altro assai significativo – che vivere insieme fraternamente è ad un tempo aspirazione profonda del cuore umano e mèta che il Dio della Rivelazione cristiana ha posto all'intera storia umana:

«Il mistero della sua volontà, che aveva in Lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi... è il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle dei cieli come quelle della terra» (Ef 9-10)... poiché «piacque a Dio di far abitare in Lui ogni pienezza e per mezzo di Lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce...le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (Col 1, 20).

La santità come impegno.

In teoria sembrerebbe tutto chiaro. Ma è un'aspirazione realizzabile nei fatti? È un obiettivo che possiamo davvero centrare? E se sì, per quale via?

Intanto, per stare coi piedi per terra e non cadere nella trappola di un ottimismo fuorviante, va detto subito che la storia sembra smentire impietosamente questa possibilità: a chi la avvicina con attenzione, essa si presenta assai più spesso come un rosario interminabile di scontri e di lotte, di odii e violenze... piuttosto che di tentativi riusciti di comunione fraterna. Ed il nostro tempo non sembra far eccezione: si è appena chiuso il secolo più violento di tutti, quello che ha vissuto con delirante passione le più diverse ed opposte ideologie, generando tante e tali stragi – per di più meticolosamente programmate – da superare anche la somma di violenza di tutte le epoche precedenti... E il nuovo secolo non sembra aver cominciato molto meglio del precedente, pur essendo caduti i muri della guerra fredda...

Non solo. Ma anche all'interno della Chiesa, anzi nella parte più elevata del Popolo di Dio, in quell'avanguardia che per scelta di vita e doni di grazia siamo noi religiosi, le cose non sembrano consentire troppe illusioni sul versante della vita fraterna. I risultati di una recente inchiesta tra i formatori e i giovani frati del nostro Ordine che sono stati presentati e discussi ad un importante convegno internazionale tenutosi a Fatima (1-4 maggio 2003) fanno emergere un dato significativo: l'aspirazione alla vita fraterna è presente nella totalità degli intervistati, ma solo il 4% si dice poi soddisfatto della qualità di vita fraterna che concretamente sta portando avanti.

Così, se vogliamo rispondere alla nostra domanda evitando di cullarci nelle illusioni, dobbiamo tener presente che nel suo 'realizzarsi' il disegno del Creatore ha dovuto fare i conti con il peccato dell'uomo e con le sue conseguenti paure... e si è trattato di un impatto drammatico, anzi tragico, in primo luogo proprio per Dio.

Come sappiamo, per abbattere lo smisurato muro di diffidenza che il *Principe di questo mondo* è riuscito ad elevare nel cuore dell'uomo, Dio ha dovuto mettere in campo forze di salvezza sempre nuove e più potenti, tutte sul versante di un amore impastato di perdono e di misericordia.

«Un padrone piantò una vigna e la affidò a dei vignaioli perché la lavorassero ...Da ultimo mandò loro il proprio Figlio, dicendo: avranno rispetto almeno di mio Figlio» (*Mt* 21, 33-39), ossia “crederanno finalmente a questo supremo mio segno d’amore”:

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna ...Dio ha mandato il Figlio nel mondo, perché il mondo si salvi per mezzo di Lui» (*Gv* 3, 16-17).

Sappiamo bene come è andata a finire:

«E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna» (*Gv* 3,14).

Ebbene, se per ristabilire la nostra capacità di entrare in comunione con Lui e fra di noi Dio ha dovuto percorrere una tale “via Crucis”, non possiamo stupirci se anche a noi la via della comunione fraterna farà incontrare passaggi di croce...

Proprio una fede autentica ci libera dai molti miti e dalle tante illusioni in cui siamo facili cadere, quando ci dice – come ricorda Bonhoeffer – che è la Pasqua di Cristo la fonte di quell’amore agapico-gratuito che solo costruisce in modo efficace la fraternità [...] e la nostra partecipazione alla sua Pasqua ha proprio lo scopo di donarci ogni giorno la forza necessaria per vivere la nostra Pasqua quotidiana, che ci conduce a farci pane spezzato per la vita dei fratelli [...]. Ancora una volta Francesco ci stupisce per la profondità del suo sguardo; egli vive la Pasqua di Cristo come il dono più grande che il Padre ci fa nel memoriale eucaristico:

«Il nostro pane quotidiano, il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, dà a noi oggi, in memoria, comprensione e riverenza dell’amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì».

Sull’onda del ritorno alle fonti del nostro carisma, la generazione a cui apparteniamo ha operato un felice recupero della dimensione fraterna come valore essenziale della vocazione francescana, e su di essa ci si è soffermati a riflettere e a sperimentare un po’ per tutti questi decenni del post-Concilio. Rileggendo le tappe di questo recupero e tentandone un bilancio, c’è forse da riconoscere che troppo a lungo si è privilegiata una lettura ingenuamente ottimistica della vita fraterna, che è stata sovente descritta come un prato fiorito, o come un orto capace di dare soltanto frutti saporosi. Oggi possiamo essere un po’ più realistici, poiché tutti sappiamo ormai per esperienza che si tratta di un campo in cui crescono rigogliosi anche i rovi, con le loro spine pungenti.

Ma proprio indagando meglio nel patrimonio inesauribile delle Fonti, possiamo correggere il nostro sguardo sulla fraternità, cercando di esaminare con maggiore attenzione ciò che essa ha rappresentato per Francesco.

I risultati di una mia indagine sulle Fonti si possono sintetizzare così:

«Vivere la fraternità è un’aspirazione profonda del cuore di ogni uomo ed insieme un valore essenziale della vocazione cristiana. Il cammino verso l’unità è infatti la mèta che il Creatore ha posto all’intera storia umana, poiché “il Padre ha fatto di Cristo il cuore del mondo” per unificare (= riconciliare) in Lui tutte le cose.

Ma ogni autentico ed onesto costruttore di vita fraterna si imbatte prima o poi in una dura esperienza di croce, che ha il compito (ingrato!) di fare piazza pulita degli idoli che gli si sono annidati nel cuore. E’ stato così anche per Francesco d’Assisi»

proprio grazie al duro braccio di ferro vissuto con una parte dei suoi frati, egli è stato condotto ad accogliere sino in fondo la logica della croce, rinunciando alla duplice tentazione di “imporre” a tutti il suo ideale decisamente eroico, espellendo dalla fraternità chi non lo condivideva, o di “ritirarsi” in una sdegnosa solitudine per proseguire in un suo itinerario di santità, abbandonando l’Ordine al suo destino. Nell’uno e nell’altro caso, non avrebbe seguito sino in fondo il suo Maestro e Signore, e non ne avrebbe neppure condiviso quella straordinaria fecondità, che rimane l’esito non cercato dell’accettazione della logica della Croce, in un’immersione sempre più piena nel Mistero pasquale.

E’ venuto forse il tempo che anche noi, come Francesco, sappiamo riconoscere nella fraternità il luogo privilegiato per un cammino di conversione vera. E allora avremo la chiave per capire meglio anche il significato di quell’espressione che sulla bocca di alcuni santi ci è sembrata almeno una stonatura, quando non ci ha decisamente scandalizzato: si tratta di quel “*maxima poenitentia mea vita communis*”, il cui senso più proprio e profondo è probabilmente questo: la vita fraterna in comunità è come il “brodo di coltura” più favorevole per convertirmi al Signore.

«In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per Lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1Gv 4, 9-11).

«Ricordatevi che un tempo voi...eravate senza Cristo... e (dunque) senza speranza... ora invece, in Cristo Gesù...siete diventati i vicini...Egli infatti è la nostra pace...» (Ef 2,11-14).

Sì, al di là delle nostre attese ingenuie o delle nostre velleitarie pretese, lo scopo principale per cui il Signore ci chiama già qui alla vita fraterna è forse quello di favorire la conversione a Lui del nostro cuore, per condurci a condividere quel Mistero Pasquale su cui soltanto si edifica per la vita eterna.

Frati, suore o laici, dobbiamo riconoscerci come persone che, raggiunte dall’appello evangelico alla conversione, lo hanno accolto e per questo sono entrate in un cammino di fraternità, proprio per convertirsi.

Come discepoli del Signore, il traguardo del nostro itinerario è la conversione a Lui della nostra mente e del nostro cuore, e la vita fraterna si rivela via via come l’ambito privilegiato per compiere tale cammino di conversione: è qui che ci vengono offerte le occasioni più favorevoli per portare a compimento la “nostra” Pasqua.

Entro e resto in fraternità in primo luogo per essere aiutato a convertirmi sempre più al Signore, rendendomi conto che, in ultima analisi la conversione assume poi via via il volto di una esperienza di misericordia ricevuta e donata.

La santità come dono

Vorrei essere ancora più chiaro. Il fatto che in questi decenni vi siano stati molti (frati e non) che si sono messi insieme in nome della fraternità, ma che pochi siano poi riusciti a far sfociare

questo pur lodevole ed onesto progetto in una duratura e feconda esperienza di vita fraterna ci dice che il bisogno istintivo che ci spinge a vivere insieme non basta a costruire la fraternità cristiana. Ce lo ricorda con fermezza il citato testo di Bonhoeffer: quel bisogno va continuamente convertito sul paradigma della Pasqua del Signore, che sola ci consente di continuare ad amare i fratelli anche quando essi ci deludono e divengono un peso.

La Parola, come sempre, deve essere anche qui «lampada su nostri passi e luce sul nostro cammino» (*Sal* 118), ed è una Parola estremamente onesta, che non incoraggia nessuna delle nostre «torbide» attese-pretese di poter finalmente trovare la fraternità-idillio. Ci dice infatti «Portate i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la legge del Signore» (*Gal* 6, 2). E ancora: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (*Gv* 15,12).

Sappiamo bene come Lui ci ha amati: non ha atteso che non fossimo amabili per amarci: «Quando eravamo ancora nel peccato, Cristo ha dato la sua vita per noi» (*Rm* 5,6).

Noi così poveri, così indegni di nominarLo – come dice Francesco – e Lui che ci ama sempre per primo e non smette mai di farlo, anche se noi tante volte decidiamo di voltargli le spalle per andarcene in un paese lontano (cf. *Lc* 15,13).

Questo genere di amore (agapico/gratuito = in perdita) è proprio ed esclusivo del Signore, il cui cuore è infinitamente più grande del nostro (*IGv* 3,19).

Ma dal suo fianco squarciato Egli lo riversa continuamente sulla Chiesa attraverso i Sacramenti, in particolare nell'Eucarestia che per questo è “culmen et fons” di tutta la vita della Chiesa. Dunque è un amore che ci raggiunge per renderci capaci di farlo divenire anche il nostro modo di amare i fratelli, che il Signore ci chiede di amare non perché già amabili (anche i pagani lo fanno) e neppure se si impegnano a divenire più amabili, ma da amare così come sono, e come forse continueranno ad essere, rinunciando a coltivare nei loro confronti pretese pur sante, come quella di volere che diventino cristiani migliori.

La *Lettera a un Ministro* si muove dentro questa logica di un amore che è divenuto solo misericordia, e rappresenta il punto di arrivo della conversione del cuore di Francesco sul cuore di Cristo: solo a questo punto, quando ha saputo rinunciare ad ogni approccio padronale sui fratelli per amarli così come sono ed accoglierli come grazia del Signore, anche se ormai sono per lui solo una croce, egli diviene finalmente un “frate minore” e porta a compimento il “suo” mistero pasquale.

Infatti, la croce che con i propri limiti ed il proprio peccato ciascuno inesorabilmente è per l'altro, se portata per amore del signore, va riconosciuta come l'espressione più alta della povertà ed il luogo in cui anche a noi sarà dato alla fine di sperimentare la perfetta letizia.

Dunque, come discepoli del Signore non possiamo stare insieme solo perché spinti da un istintivo desiderio di trovare dei fratelli per colmare i nostri vuoti, ma camminiamo volentieri con dei fratelli per convertirci meglio e di più al Signore. Il fine è la comunione col Signore, qui sempre parziale, e piena solo in Paradiso. Nella misura in cui vivo in comunione col Signore, divengo capace di vivere anche il grande valore della fraternità, che è, e resterà, sempre impasto di gioie e dolori, di entusiasmi e di delusioni.

Si è costruttori di vere relazioni fraterne nella misura in cui si è *santi*, cioè aperti ad accogliere l'amore misericordioso del Signore; e si vive da santi nella misura in cui si fa passare sui fratelli la misericordia ricevuta dal Signore.

Come suggerisce la Scrittura in testi diversi e paralleli che si chiariscono tra loro, la santità è riconducibile ad un'esperienza di misericordia accolta e donata.

Il «Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2) diviene un «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48), per approdare nel «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6, 36).

Nel cammino di conversione possiamo andare avanti senza scoraggiarci solo se ci lasciamo invadere continuamente dall'amore misericordioso del Signore. Una fraternità sarà viva ed autentica nella misura in cui è formata da persone che con umiltà si aprono ogni giorno alla misericordia del Signore e se la donano a vicenda. È solo l'olio della misericordia che rende possibile e gioiosa la vita fraterna.

Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!

È come olio profumato sul capo, che scende sulla barba di Aronne...

È come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion.

Là il Signore dona benedizione e la vita per sempre (*Sal* 132).

Olio profumato della misericordia che il Signore versa sempre di nuovo e con abbondanza sul nostro capo, perché lo lasciamo poi scendere sulle vesti dei fratelli che Lui ci pone accanto, così che tutti siamo ricolmi della sua fragranza: di essa infatti vivono sia la fraternità che la famiglia cristiana. Olio che dà gioia, perché consente di reperire sempre nuovi motivi di speranza anche dentro i piccoli spazi della nostra ed altrui miseria, il solo contesto concreto in cui le nostre fraternità possono divenire luogo della festa in quanto sanno essere luogo del perdono ricevuto e donato.

Là – e solo là – il Signore dona benedizione e vita per sempre... Infatti, come intuiva finemente Teresa di Lisieux, *miser cordias Domini in aeternum cantabo*: per tutti (ma proprio tutti, nessuno escluso!) il Paradiso sarà un canto ininterrotto alle infinite espressioni della misericordia del Signore!

III - Formazione del laico alla secolarità

di Rosa Galimberti, ofs

Il discorso della formazione e dell'animazione ruota attorno alla credibilità cristiana e francescana. Sottolineo due espressioni del magistero ecclesiale italiano:

«Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione e con piena adesione e grande umiltà e mitezza il Vangelo».

«L'intera società nei suoi vari ambiti è attraversata da un processo di cambiamenti profondi e accelerati. Diventa prioritaria di conseguenza una lettura attenta dei vari contesti, onde poter rilanciare una pastorale più indispensabile per scompaginare la comunità battesimale. Per raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società. Qui si inserisce l'esigenza di una sempre maggiore vitalità dell'associazionismo sociale e professionale di ispirazione cristiana come pure, in forma diversa, dell'apporto di quanti hanno scelto di essere nel mondo testimoni del Regno negli Istituti secolari e in altre forme di consacrazione personale».

Le Fonti Francescane, dopo il racconto delle stimmate, riportano queste consolanti parole:

«sì gli apparve l'Angelo mandato da Dio e confortandolo disse così: «Io ti dico da parte di Dio che la professione dell'Ordine tuo non mancherà insino al dì del giudizio».

«...così a te concedo ch'ogni anno, il dì della morte tua, tu vadi al purgatorio, e tutte l'anime de'tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore e Continenti, ed eziandio degli altri i quali saranno istati a te molto divoti, i quali tu vi troverai, tu ne tragga in virtù delle tue Istimate e menile alla gloria di paradiso, acciò che tu sia a me conforme nella morte, come tu se' nella vita».

Ho trovato consolazione in queste parole, perché se è vero che il mondo cambia, crediamo per fede che la famiglia francescana resti. Dunque, il cambiamento è necessario per collocarci nell'ottica del contesto attuale, ma la fraternità resta per la sua profondità umana ed evangelica, e come tale ha una missione ecclesiale di salvezza da compiere: annunciare e testimoniare, accogliere e accompagnare.

Essa rappresenta un esempio di vita per la comunità umana e una proposta concreta per i rapporti interpersonali. In essa sono contenute la risposta a molti quesiti esistenziali, una risposta per uno stile di convivenza e un criterio illuminante per la relazione. Vivere la fraternità *con e per* è certamente la base della nostra comune vocazione e chiave di lettura per la nostra crescita. È certamente un dono del Signore che richiede attenzione per evitare possibilmente una perdita di significato.

Abbiamo il dovere di valutare e irrobustire, sia la dimensione personale che comunitaria del nostro "essere fratelli", mettendoci gioiosamente e gratuitamente al servizio di tutti: dei lontani, dei diversi, degli stranieri, degli ultimi, prendendoci a cuore i loro problemi con lo spirito del 'restituire' tanto caro a Francesco.

Mutamenti sociali

Davanti a queste situazioni sociali, i cappuccini con senso profetico avvertono negli accadimenti di oggi il senso provvidenziale della storia. Come OFS cogliamo l'occasione del 25° anniversario della Regola per approfondire i valori originari che danno fondamento. I mutamenti sociali chiedono e producono un cambiamento di cultura, che si ripercuotono negli stili di vita, nelle priorità, nel modo di concepire la storia.

Le nostre fraternità non sono isole nell'oceano, non lo sono mai state per natura; ma bensì delle oasi dove vivere una spiritualità, sperimentare l'accoglienza, assaporare la gioia della condivisione. Sono fraternità fortemente inserite nel contesto sociale, attente a coglierne i dinamismi, per servire meglio la famiglia umana.

La fraternità vissuta con coerenza e grazia costituisce un esempio e trasmette valori cristiani/francescani. Le fraternità cappuccine, per la prossimità alla realtà francescana secolare, possono trarre beneficio per la loro crescita e consolidamento. Viviamo l'epoca del continuo confronto mediatico che proietta in tutto il pianeta una vita collettiva, pubblica, universale, dalla quale nessuno sfugge.

Questo confronto è una opportunità utile per ricercare e verificare la nostra credibilità, la nostra stessa vocazione, e vedere se le aspettative degli altri trovano risposta nella nostra vocazione. Gli "altri" sono innanzitutto i fratelli vicini e, poi, tutti gli altri fino a inglobare la Chiesa, la società. Regole, costituzioni, legislazioni, lettere circolari non servono per un gigantesco esame di coscienza, ma per aprire uno spaccato sul francescanesimo da noi vissuto. Si tratta di misurare bene la distanza che intercorre tra il predicare con l'esempio, a cui esortava Francesco, e le responsabilità che come francescani ci assumiamo.

Formazione e animazione

Formazione e animazione sono sempre alla base di una sana crescita e conservazione delle aggregazioni umane. A maggior ragione dovrebbe esserlo nell'ambito spirituale, ecclesiale o pastorale. Dare forma, plasmare, educare, dare vita, smuovere, sollecitare è un impegno costante che riconduce all'origine degli ideali francescani.

La formazione continua valorizza le dimensioni umane, cristiane e francescane della vita. Come nell'enciclica *Redemptor hominis* si afferma che chi segue Cristo si fa più uomo, così possiamo azzardare di affermare che chi segue Francesco si fa più fratello. La crescita in umanità e in fraternità avviene sempre in misura della conversione e realizzazione della personalità di ognuno.

L'animazione di una collettività favorisce la conservazione e rinvigorisce la stabilità, rendendola viva, comunicativa e propositiva. Gli obiettivi dell'animazione sono interni, volti a tenere vivo l'organismo qualificandolo, ed esterni, in risposta a ciò che ci si aspetta. In relazione alla fraternità-ordine l'animazione non tocca il problema della sua continuità – abbiamo la garanzia di Francesco – bensì tocca i contenuti del carisma francescano nella loro sostanza. Poiché l'animazione scaturisce a sua volta da una formazione che cerca l'autenticità, non può ridursi a pura pubblicità di un prodotto, ma deve porre dei forti interrogativi: mentre promuove, produce; mentre vive, sperimenta e testimonia. Quindi, ha in sé la forza trasformante che viene dall'intimo e tocca le corde della spiritualità.

La preghiera contemplativa e il servizio caritativo, per questo motivo, tornano ad essere i cardini di tutto il processo dell'animazione e della formazione.

La formazione nell'OFS

Questi ultimi anni si sono veramente caratterizzati per un rinnovato e forte impegno di qualificazione dottrinale, ecclesiale e carismatica dell'OFS, sia nei percorsi iniziali, sia nella formazione permanente, che permette di accostare le problematiche di attualità, di politica e sociali con maggiore competenza.

Permane ancora il problema di una scarsa consapevolezza dell'identità specifica della vocazione secolare, che nasce dalla dimensione di consacrazione della professione emessa. Di conseguenza è necessario rivedere i tempi, i contenuti, le modalità della formazione, puntando su una maggiore assiduità, condivisione e presenza.

Si richiede una rinnovata valutazione della propria appartenenza e ruolo ecclesiale. Le esigenze ecclesiali stesse ci impongono una verifica dell'aspetto vocazionale, una maggiore coscienza di appartenenza e di missionarietà. Questo porta a ridefinire il discernimento dei candidati e il loro accompagnamento da parte degli animatori per sfociare in una vita nuova ritmata da scelte condivise.

La secolarità non può essere una scusa per ridurre o livellare, va semmai studiata più a fondo sul mandato ecclesiale e specifico. Un'animazione efficace dell'OFS richiede convinzioni di base e obiettivi formativi, avvalendosi della direzione spirituale per un orientamento ed una verifica vocazionale.

Per questo il cammino dell'OFS ha bisogno della collaborazione e del coinvolgimento del Primo Ordine. Si parla da più parti di comunione vitale e reciproca, che garantisce al carisma francescano la sua peculiarità. Francesco, Padre comune, ispiratore e modello, è il perno che ci unifica. Con lui condividiamo la stessa tensione, aspirazione, speranza, sapienza e missione.

Attese ecclesiali

Formazione e animazione dimostrano che una maggiore comunione e integrazione fra le parti è possibile. Insieme, come vite consacrate e complementari, possiamo rispondere alle attese della Chiesa in un mondo che cambia.

La ricerca di un francescanesimo vivo, contiene già in sé la forza di provocare mutamenti di comportamento e di orientare verso nuove prospettive.

Ultimamente il Magistero ecclesiale, nelle sue esortazioni, ci orienta verso una 'scuola di comunione'. Su questa linea il contributo specifico delle famiglie francescane, per non vanificare queste attese, va incentivato. Ci si aspetta dei gesti concreti, che possano lasciare tracce di cambiamento o che diano soluzioni eque ai conflitti in atto, sulle dinamiche dell' avere e del dare 'Francesco'.

Desiderare simili progetti è facile per l'OFS, ma la povertà delle risorse e la limitatezza delle condizioni rendono l'OFS più gregario che protagonista. Forse da ciò che la Chiesa attende dal mondo francescano può nascere l'occasione per una crescita comune.

Le 'sfide' lanciate dal cambiamento esigono risposte congiunte. Interrogarsi sul come, sul dove, significa valorizzare le collaborazioni in tutto il mondo francescano. In questo cammino ci aiuti l'atteggiamento di Francesco che

«Fin dalla conversione, Francesco, con l'aiuto del Signore, fondò se stesso e la sua casa, vale a dire l'Ordine, da sapiente architetto, sopra solida roccia, cioè sopra la massima umiltà e povertà del Figlio di Dio, e lo chiamò Ordine dei frati minori».